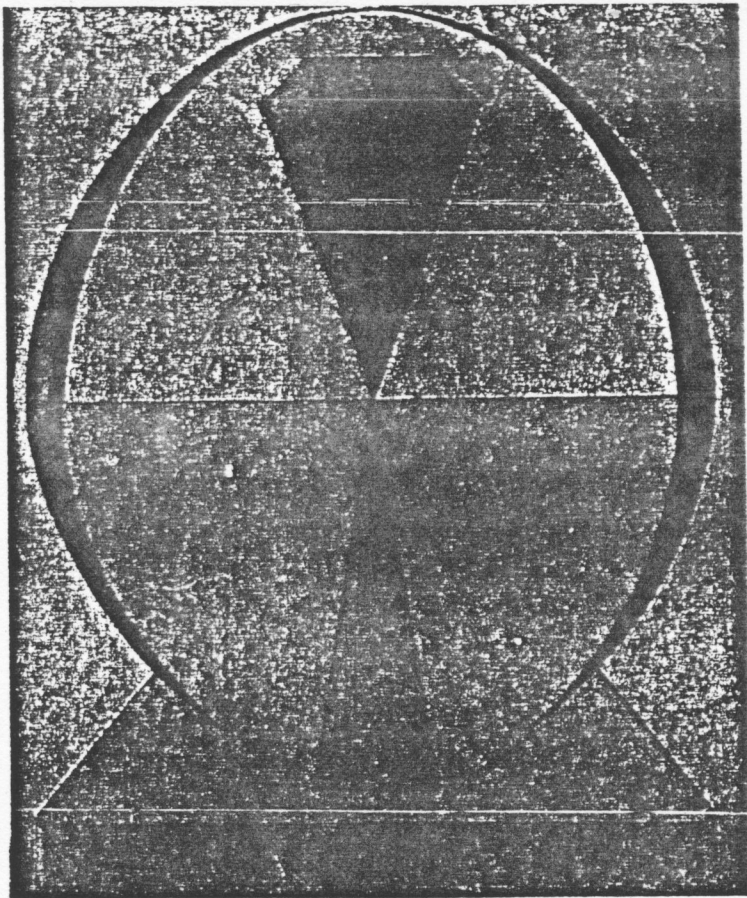


75

Tre opere di
Lucio Saffaro.
Qui accanto:
"Ritratto di
Spino", 1968.
In alto a
destra: "Opus
CLXXXIII",
1973. Sotto:
"Ritratto di
Keplero",
1967.



GEOMETRIE DEL DISORDINE

di Renato Barilli

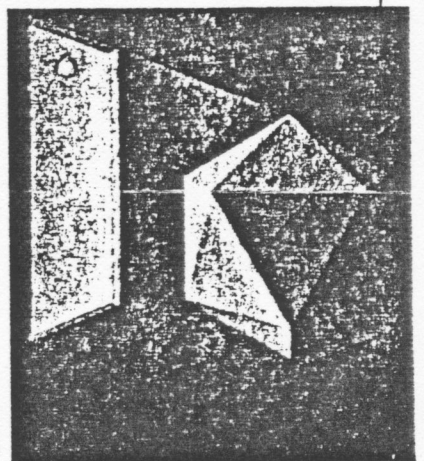
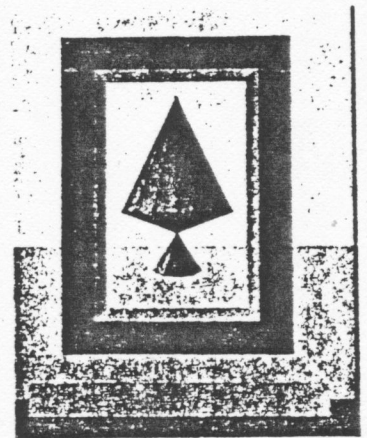
La Galleria comunale d'arte moderna di Bologna sta svolgendo un programma di mostre personali dedicate ad artisti bolognesi di spicco, diluendole opportunamente nel tempo, e cercando che solo pochi nomi importanti passino il filtro. Così, fino ad oggi, si sono visti Romiti, Bordini, Nanni, Raccagni, tutti non sospetti di un eccessivo grado di "bolognesità". Ma il meno sospetto di tutti è Lucio Saffaro, attuale beneficiario di questo tipo di omaggio, intanto perché è nato a Trieste, e a Bologna si trova parcheggiato quasi per caso, e perché egli coltiva da sempre un filone geometrico che è il più distaccato da eventuali "radici" terragne, e fa di ogni suo cultore un ideale cittadino del mondo, per non dire dell'universo.

A festeggiare Saffaro in questo importante appuntamento della sua carriera ci sono i migliori sostenitori di una "linea analitica", da Argan a Giovanni M. Accame, passando attraverso Menna, che quella linea ha tenuto a battesimo nel modo più esplicito. E il momento è favorevole, dato che oggi si parla, specialmente negli Usa, di una "new-geo", di una "nuova geometria", inevita-

bile e immancabile rovesciamento del pendolo, dopo anni di sfasciute espressionista e post-informale. Ecco che Saffaro, da artista "isolato", o addirittura attardato, fuori gioco, si trova nei panni che potrebbero essere perfino di un capofila. Anche perché la sua "analisi" non è mai stata di specie arida, da geometra povero di idee, ma ha nutrito sempre giuste doti di estro e di stravaganza. Le sue esibizioni di poliedri, piramidi, figure più o meno regolari hanno sempre conosciuto i sentieri della devianza, e si sono congiunte con un pizzico di magia metafisica.

Qualche volta, a dire il vero, nasce il rischio di cadere in una specie di para-surrealismo: il racconto, cacciato dalla porta d'entrata, si ripresenta lateralmente sfruttando l'espedito della fantascienza; e allora cubi e piramidi prendono, soprattutto nelle opere dei primi anni '60, il passo furtivo di astronauti, o le sembianze di gnomi di una qualche mitologia alleata ai teoremi delle geometrie non-euclidee. I corpi solidi mirano a dileguarsi nel vuoto, come per colpo di bacchetta magica, oppure si sdoppiano, si rifrangono, dando luogo a un illusionismo un po' facile. Saffaro infatti se ne

ARTE



sta abbarbicato alla superficie dipinta, evitando le suggestioni che attorno a lui, e nei medesimi anni '60, venivano per esempio dai Minimalisti, pronti a immergere quelle figure esatte nelle avventure "reali" dello spazio fisico.

Il meglio della produzione dell'artista triestino-bolognese, allora, è da cercare quando non intervengono le tentazioni cromatiche e illustrative, quando il discorso "analitico" si presenta più a nudo, il che accade, per esempio, nelle serie di disegni del "Tractatus logico-prospectivus", dove i rigori della prospettiva sono evocati, e subito smentiti attraverso effrazioni sottili. Oppure, in questi ultimi anni, non poteva mancare l'alleanza col computer e col suo linguaggio smaterializzato, rigorosamente schiacciato e di superficie. I rompicapi geometrici che in precedenza Saffaro "calcolava" col linguaggio corpolento dei solidi, e con tanto di ombre e di spessori, ora consistono in membrane cromatiche leggere, immateriali, caleidoscopiche.

SAFFARO, LA DESCRIZIONE DEL TEMPO, Bologna, Galleria comunale d'arte moderna, fino al 31 dicembre.